

L'INTERVISTA

Provenzano: "Premier scappa e non decide"

ANNALISA CUZZOCREA

Tre giorni di tensioni, le indagini sulla ministra Santanchè su cui il partito ha preparato un'interrogazione, un Consiglio dei ministri saltato, un nervosismo mai registrato nella maggioranza. Peppe Provenzano, responsabile Esteri del Pd, tenta di allargare lo sguardo. - PAGINA 8

L'INTERVISTA

Peppe Provenzano

"Meloni scappa ma è a un bivio o va contro se stessa o contro l'Italia"

Il responsabile Esteri dem attacca: "Sul Mes è in pericolo l'interesse nazionale sulla Guardia costiera libica il Pd ha fatto un percorso. Su Ucraina distanti da Conte"

La maggioranza

In questi giorni nel centrodestra si registra un nervosismo mai visto prima

L'opposizione

Come dice Bersani Schlein con Conte è stata generosa ora toccherebbe a lui ricambiare

ANNALISA CUZZOCREA
ROMA

Tre giorni di fila di tensioni, le indagini sulla ministra Daniela Santanchè su cui il partito ha preparato un'interrogazione, un Consiglio dei ministri saltato, un livello di nervosismo mai registrato finora nella maggioranza. Peppe Provenzano, ex ministro ed ex vicesegretario dem, responsabile Esteri in segreteria Pd, tenta di allargare lo sguardo: non si tratta di questioni interne, di bisticci fra alleati: «Sul Mes la maggioranza si è resa protagonista di un Aventino alle rovescia. Per coprire divisioni interne, fugge dalle responsabilità non presentandosi in commissione. Ma qui c'è in ballo qualcosa di molto più importante dei rapporti interni alla mag-

gioranza: la credibilità internazionale dell'Italia, il suo ruolo in Europa».

Non crede che il governo se ne renda conto?

«Non so se davvero l'ideologia possa uccidere questa maggioranza, come teme qualcuno nella Lega, ma siamo gli unici a non aver ratificato la modifica del Mes. E questo isolamento è un danno per l'Europa, ma soprattutto per l'Italia, che nessuno peraltro costringe a utilizzare il fondo».

Secondo lei perché tanta ostinazione?

«Questa vicenda è una spia. C'è una contraddizione di fondo in questo governo e Meloni deve scegliere e assumersi la responsabilità: o paga il prezzo di rinnegare la sua stessa politica, o fare pagare quel prezzo all'Italia. È un bivio: o va contro se stessa, o contro l'interesse nazio-

nale».

Previsioni?

«Purtroppo non ne faccio. Ma a differenza della rappresentazione di una premier che decide e governa i processi, vedo un limite di tenuta anche della sua leadership, che dopo la morte di Berlusconi è sempre più esposta alle divisioni della sua maggioranza. E infatti scappa».

Il consenso è alto nel Paese. I numeri saldi. Incidenti veri non ce ne sono stati.

«Le metto in fila gli ultimi



giorni: stallo al Senato sul decreto lavoro, fuga di fronte al Mes, l'imbarazzo sulla vicenda Santanché che non va derubricata».

L'inchiesta era già venuta fuori, la ministra dice che tutto è stato rappresentato in modo errato. C'è di più?

«Quel che sta emergendo è incompatibile per il ruolo che ricopre. Meloni non può più nascondersi e tacere. Il giochino di ergersi sopra la sua maggioranza non regge più. È lei che ha il dovere di assicurare la credibilità delle istituzioni o sarà complice del loro discredito».

Veniamo alle contraddizioni della sinistra: il Movimento 5 stelle si è astenuto sulla vostra risoluzione sul fondo salva-Stati.

«La riforma del trattato è stata negoziata sotto il governo Conte 2. L'ho trovata un'astensione poco comprensibile».

I 5 stelle si sono astenuti anche sul rifinanziamento alla Guardia costiera libica, che il Pd chiede di non confermare.

«L'immigrazione è uno dei nodi non sciolti. Ricordo la fatica per modificare i decreti Salvini nel Conte 2».

Nella costruzione dell'alternativa, c'è spazio per il Terzo polo?

«Devono essere loro a fare chiarezza. Con Calenda ci sono oggettivi punti di contatto. Renzi sembra prigioniero dell'ossessione che lo accompagna dall'inizio: cercare di prendere i voti di Silvio Berlusconi, partecipando ora anche al processo di beatificazione collettiva. Mi pare che in quell'area debbano venire fuori nuove figure con cui potremmo confrontarci».

Il Pd è compatto su questa posizione riguardo alla Libia? Che contraddice le posizioni assunte dal governo Gentiloni ormai sei anni fa?

«Sì, e lo ritengo un fatto importante. C'è stato un congresso dal quale è emersa una linea chiara, ma c'è stato anche un percorso di discussione che aveva già portato all'astensione lo scorso anno. Sono state accertate complicità con i trafficanti

di quella stessa guardia costiera, le violazioni dei diritti umani. Il memorandum del 2017 è superato dai fatti, perché la Libia di allora non esiste più. Il tema non è il passato. Non è andarsene dal Mediterraneo, ma come starci».

Meloni è andata due volte in una settimana in Tunisia, per cercare di mettere un freno ai flussi.

«Bisogna stare nel Mediterraneo con l'Onu, con l'Unione europea, con un equilibrio accettabile tra difesa dei nostri interessi nazionali e tutela dei diritti umani. È incredibile vedere la freddezza della premier con Emmanuel Macron, mentre con il presidente tunisino Saied, un autocrate che incarcerava gli oppositori, tiene una conferenza stampa, senza stampa, all'insegna del feeling. La stabilizzazione dei paesi del Mediterraneo non può passare dal sostegno ai dittatori, esponendoci ai loro ricatti».

Però a Tunisi è andata con l'Europa, c'era Ursula von der Leyen.

«Non ha fatto fare una grande figura all'Europa, visto che un minuto dopo Saied ha detto che non intende fare alcun accordo sui migranti. E mi ha colpito il silenzio della presidente della Commissione davanti all'esigenza di riprendere il processo democratico interrotto dall'attuale regime. È tutto legato: l'instabilità democratica contribuisce alla crisi economica e alimenta le fughe per mare».

Per questo, non c'è il Piano Mattei?

«Ne ha parlato il primo giorno e non ha ancora tirato fuori un progetto, intanto tagliano i fondi per la cooperazione internazionale. Solo retorica e propaganda, che rivela l'ipocrisia di slogan come "aiutiamoli a casa loro"».

Cosa servirebbe?

«L'Italia che impegna l'Europa, altrimenti come competiamo con Cina, Russia e Turchia? Serve un green deal europeo per l'Africa. E molto più coraggio nella politica europea di gestione dei rifugiati».

Il nuovo accordo siglato sui migranti non la convince?

«È insufficiente e deludente. Non riforma il sistema di Dublino e la pressione sui Paesi di primo approdo come l'Italia, e ha elementi poco nobili come l'idea di poter pagare 20 mila euro e respingere un migrante, per non dire dell'indifferenza di fronte alle tragedie che si ripetono: Cutro, Pylos. Noi chiediamo una Mare Nostrum europea, altrimenti non supereremo il giudizio della storia».

È preoccupato per la direzione che sta prendendo l'Europa?

«Siamo controvento. Avanzano le destre e arretra la solidarietà, che invece era emersa nel periodo del Covid e con la nascita del Next generation Eu. Vedo il pericolo di una svolta reazionaria che va contro il nostro interesse nazionale. E questo si riflette anche sulla riforma del patto di stabilità e crescita, dove il commissario Gentiloni ha fatto il possibile e va difeso. L'isolamento del governo Meloni – che con i suoi ritardi sta mettendo in pericolo l'intero impianto del Pnrr – certo non aiuta».

Perché parla di isolamento?

«Perché è chiaro che questo governo non sa da che parte stare in Europa, se con Polonia e Ungheria o con Francia e Germania».

Con i 5 stelle sembrate alleati riluttanti. In Molise sostenete il candidato M5S, Schlein a Roma è andata nella piazza di Conte. Non le sembra un corteggiamento a senso unico?

«Come ha detto Bersani su questo giornale, Schlein è stata generosa. Ora toccherebbe a Conte. C'è un'alternativa a unire le opposizioni per battere questa destra? Ovviamente la generosità non basta, perché le contraddizioni vanno risolte, a cominciare dalla politica estera su cui emerge una certa strumentalità nelle posizioni di Conte».

C'è l'idea che il Pd di Schlein possa progressivamente avvicinarsi alla posi-

zione di Conte sulle armi all'Ucraina.

«La segretaria ha parlato chiaro, è andata in piazza con i 5 stelle per la precarietà e nient'altro. E io lo ripeterò fin quando sarà necessario: il Pd è per il sostegno all'Ucraina, anche militare. E siamo con Kiev perché siamo per la democrazia, per i diritti umani e per la legalità internazionale. Questo non significa non dover continuare a cercare una via diplomatica per una pace giusta. È interesse dell'Europa. La parola pace non va lasciata agli utili idioti putiniani o alla propaganda russa che ho sentito riecheggiare in quella piazza a Roma. Pace significa Russia go home, condanna di Putin, difesa dell'Ucraina».

È Putin a non voler sentire la parola pace.

«Una ragione in più per cercarla noi, spingendo anche su altri attori globali, lasciando che sia la Russia a isolarsi. Vedo troppa nostalgia di guerra fredda, temo un mondo diviso con l'Occidente da una parte e un Sud globale che comincia ad avvertirlo come chiuso su se stesso, per non dire ostile». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

03374

03374